

## “Fattografia”

di Giuseppe Rutto

KAREL KAPLAN, *Relazione sull'assassinio del Segretario generale. Cecoslovacchia 1952 - Il processo Slánský*, Valerio Levi, Roma 1987, pp. LXXXI-324, Lit 28.000.

La lunga, dolorosa “stagione dei processi” politici degli anni 1950-1954 ha lasciato segni profondi nella società cecoslovacca, nel suo sistema politico, nella sua cultura, nella coscienza dei suoi intellettuali. Già nei primi anni sessanta i *Réportages* in ri-

congiunti delle vittime, dalla *Confessione* di Artur London al *Rapporto su mio marito* di Josefa Slánská, sino almeno al 1970 quando Jiří Pelikán pubblicò in Italia e in altri paesi europei il cosiddetto *Rapporto segreto* del 1968, stilato dalla commissione Piller, dal nome del suo presidente, voluta da Alexander Dubček e organizzata dal comitato centrale del partito comunista cecoslovacco, per indagare sui processi politici degli anni 1950-1954. Lo storico Karel Kaplan, era segretario di quella commissione. Vani furono i suoi sforzi di pubblicare i risultati delle ricerche, sia perché durante il breve periodo della “primavera” di Praga si ritenne che essi potessero risultare destabilizzanti

una sorta di scotto al cambiamento di codice morale e politico che caratterizzò la sua attività di storico e di intellettuale, e quasi compiacersi di immergersi nell'analisi di quelle macchinazioni infernali che caratterizzarono quel capitolo buio della storia ceca in un periodo che aveva visto lo stesso Kaplan assertore entusiasta di idee e di ideali di un partito la cui gestione afferata del potere gli toccava ora smascherare.

La *Relazione* è l'ultimo lavoro di Karel Kaplan. È una ricostruzione fredda, rigorosa, documentata sin all'eccesso, una “fattografia” per tornare ancora ad una espressione cara a Ripellino, di una realtà tragica della storia europea che influenzò non solo il destino della Cecoslovacchia, ma condizionò la vita politica dei paesi occidentali e l'evoluzione dei rapporti tra oriente ed occidente. La ricca messe di documenti d'archivio accessibili al Kaplan durante la sua permanenza nella commissione Piller gli ha permesso di ricostruire in maniera perfetta i meccanismi che portarono

una sorta di scotto al cambiamento di codice morale e politico che caratterizzò la sua attività di storico e di intellettuale, e quasi compiacersi di immergersi nell'analisi di quelle macchinazioni infernali che caratterizzarono quel capitolo buio della storia ceca in un periodo che aveva visto lo stesso Kaplan assertore entusiasta di idee e di ideali di un partito la cui gestione afferata del potere gli toccava ora smascherare.

Estremamente utile risulta essere la lettura dell'ampia *Introduzione* di Luciano Antonetti che ha il merito di illustrare al lettore i fattori interni ed esterni che determinarono quegli avvenimenti. La subordinazione della politica estera cecoslovacca a quella sovietica; il processo di omologazione della società ceca al modello sovietico; l'antisemitismo; l'antititoismo; l'anticosocialismo e la germanofobia, conseguenza del patto di Monaco e della seconda guerra mondiale; la necessità di imporre la “dittatura del proletariato” ad ogni costo e di trovare capri espiatori agli insuccessi del regime, dovuti in gran parte a quel rapidissimo processo “di promozione sociale di quadri operai” che permise a 200-250 mila persone di passare dal mondo del lavoro e della produzione ad incarichi direttivi e di potere allo scopo di garantire il dominio della classe operaia sulla società intera e costituire un ceto di burocrazia operaia controllabile e manovrabile: di certo, spiega l'Antonetti, quei fenomeni di repressione, di discriminazioni, di assoluta illegalità, di processi inquinati, sarebbero stati impensabili senza i quadri convinti e devoti immessi nell'apparato poliziesco e giudiziario come garanti dell'ordine e del regime.

I processi politici, e il processo Slánský in particolare, acquistano così una “loro logica e razionalità storica” e si inseriscono in quel quadro di fenomeni politici e sociali che accompagnarono la trasformazione della società ceca dopo il 1948.



*maggior del mondo comunista cacciava definitivamente la cuoca di Lenin dalla gestione del potere politico. Non è forse causale che nell'attuale rinnovamento sovietico la distruzione di questa immagine semplificatoria del socialismo operata attraverso la Glasnost' abbia preceduto nel tempo la riforma economica. Di certo in Cecoslovacchia fu proprio la capacità di discutere i fondamenti ideologici a provocare da un lato l'enorme consenso popolare per il governo (superiore certo a quello dell'epoca della presa del potere) e dall'altro la reazione degli alleati.*

*Strettamente connesso a questo argomento è l'altro cardine dell'analisi di Dubček: la rivendicazione della totale diversità del caso cecoslovacco dalle altre crisi politiche del mondo socialista. Dubček distingue il tessuto sociale di tradizione democratico-borghese del suo paese dall'esperienza di altre nazioni “che uscivano da dittature con diverse sfumature reazionarie, dove lo sviluppo economico era più arretrato, diversa la stratificazione sociale, altro il retroterra culturale”, allo scopo di mettere in evidenza l'effettivo ruolo dirigente del Pcc e del suo comitato centrale che nel '68 si posero alla testa del rinnovamento con il sostegno di tutte le componenti della società civile, in un esperimento democratico con pochi precedenti che dava compiuta espressione istituzionale alle spinte provenienti da istanze di diversa matrice ideale. Difficile per i comunisti di tutto il mondo, allora, accettare ciò che fra l'altro l'insurrezione popolare filogovernativa contro l'invasione sovietica dimostrava: che, cioè, la decisione russa era rivolta contro la rappresentatività di massa di un partito comunista. Lo stesso Pci che pure condannò l'invasione non fu forse sufficientemente chiaro su questo punto.*

*Ma la peculiarità del caso cecoslovacco appare oggi — a Dubček come ai comunisti italiani — il motivo per una riflessione storica centrata sulla possibilità di una soluzione in senso socialista*

*all'evoluzione sociale dell'Europa contemporanea e per una risposta concreta e storicamente fondata all'equazione che identifica ogni movimento in direzione di una democrazia pluralista all'est con un avvicinamento a modelli capitalistici. Al di là delle debolezze della direzione cecoslovacca e dell'irrisolutezza politica sul doppio fronte esterno e interno, riconoscere la morte violenta e non per cause interne della “primavera di Praga” e la sua originalità, riflettere sul nuovo corso più che sulla sua fine, diventa importante per un Pci alla ricerca di riferimenti ideali, garanti di un'autonomia identità politica, ma anche per chiunque voglia penetrare a fondo i rivolgimenti di questi anni nell'Europa socialista. Per il Pci è forse essenziale la riapertura di quel dialogo tempestivo avviato con la direzione del “nuovo corso” alla ricerca di alleanze politiche nel momento in cui iniziava l'allontanamento graduale dall'Urss. Piccolo passo fu forse quello di Longo che, nel dichiarare il pieno appoggio dei comunisti italiani al partito cecoslovacco, faceva sua l'analisi di Dubček sulla complessità inedita della società socialista (che però ancora riconduceva semplicemente alle “conseguenze dello sviluppo tecnologico che accentua l'alienazione”); piccolo ma forse analogo a quello quasi impercettibile che porta dall'uno al due, dall'unità alla molteplicità, apparentemente esiguo come uno qualsiasi dei passi successivi.*

(l.r.)



tardo di Ladislav Mňačko avevano impressionato l'opinione pubblica per l'aspra, impietosa ricostruzione di quei fatti, di quelle nere vicende, di quelle terribili esperienze nella Praga degli ultimi anni di Stalin. Era stato Angelo Maria Ripellino in un articolo intitolato *E l'ora della Cecoslovacchia* apparso ne “l'Europa letteraria” del 1963 a mettere in risalto “il coraggio salutare” di Mňačko nel denunciare le storie dei falsi processi, delle confessioni estorte, delle denunce e delle persecuzioni che avevano coinvolto in un “labirinto d'angoscia”, dove ogni parola, ogni gesto che deviava dalla norma imposta diventava colpa, dove ogni accusato si trasmutava logicamente in colpevole e il colpevole in nemico, non solo comuni cittadini, ma anche vecchi comunisti e partigiani gloriosi.

In Italia la conoscenza di “quell'universo di concentramento” (come lo ha definito ancora Ripellino) che fu la Cecoslovacchia di quegli anni, è stata legata alla memorialistica dei sopravvissuti ai processi politici e dei

per l'opinione pubblica, sia perché dopo l'intervento sovietico la commissione stessa venne sciolta e i suoi membri privati degli incarichi e delle funzioni in seno al partito. Kaplan, nato in Boemia nel 1928, iscritto al partito comunista dal 1946, e che si era formato come storico alla scuola di partito, venne sottoposto a procedimento disciplinare “per cattivo uso degli archivi” ed espulso nel periodo della “normalizzazione”. Una sorte analoga toccò agli altri membri della commissione, anche a personalità come Leopold Hofman, comunista della prim'ora e glorioso veterano della guerra civile di Spagna, o come Marie Miková già vice presidente dell'assemblea nazionale. Nel 1972 Kaplan veniva incarcerato per violazione di segreti di stato e per “cospirazione contro la repubblica”. Liberato poco dopo, prendeva la via dell'esilio e a Monaco di Baviera, dove risiede tuttora, continuava la sua opera di storico occupandosi prevalentemente della storia cecoslovacca del secondo dopoguerra (da menzio-

al processo contro la direzione del “centro di cospirazione antistatale guidato da Rudolf Slánský”. Individuato il disegno politico nonché le motivazioni di coloro che misero in piedi il processo, Kaplan illustra i primi abbozzi della grande congiura che investì personaggi minori del mondo politico ceco, il lievitare del fervore che animava l'ideologia staliniana nella sua caccia alle streghe, sino alla montatura del caso dell'ebreo “sionista” Slánský, alla sua istruttoria, allo spettacolo processuale, al suo tragico epilogo.

Il ritmo della narrazione, l'istintivo coinvolgimento, la partecipazione emotiva a quegli avvenimenti, rendono affascinante la lettura del volume, tanto che si finisce, e la stessa cosa capita all'autore, per perdere di vista la dimensione politica interna ed internazionale di quelle vicende, e di essere unicamente attratti dalla perversa macchinazione del potere che portò alla condanna del segretario generale del partito comunista cecoslovacco. Kaplan pare voler pagare



### EDIZIONI DELL'ORSO

15100 Alessandria - Via Piacenza, 66  
Tel. 0131/42349 - C.C.P. n. 10096154

#### Scrittura e scrittori

Collana di Studi Filologici  
diretta da Luciana Borghi Cedrini

La collana, aperta a ogni tipo di indagine testuale, si articola in due sezioni, la prima costituita da volumi a carattere miscelaneo (Studi testuali), la seconda da volumi monografici.

#### Serie miscelanea:

**Sudi testuali**  
(omaggio a d'Arco S. Avalle).  
1984, pp. 138, L. 15.000

**Studi testuali 1**  
1988, pp. 192, L. 20.000

#### Serie monografica:

LUCIANA BORGHI CEDRINI  
**La cosmologia del villano secondo testi extravaganti del Duecento francese.**  
1989, pp. 208, L. 30.000

Come mostra l'analisi del fabliau «Il peto del villano» di Rutebeuf, la produzione scatologica medievale, pudicamente ignorata dai critici sino a pochi anni fa, può rivelare, dietro l'apparenza extravagante, miti e simboli propri di un'antichissima concezione del mondo.

Silvia BUZZETTI GALLARATI  
**Le Testament maistre Jehan de Meun.**  
(in corso di stampa)